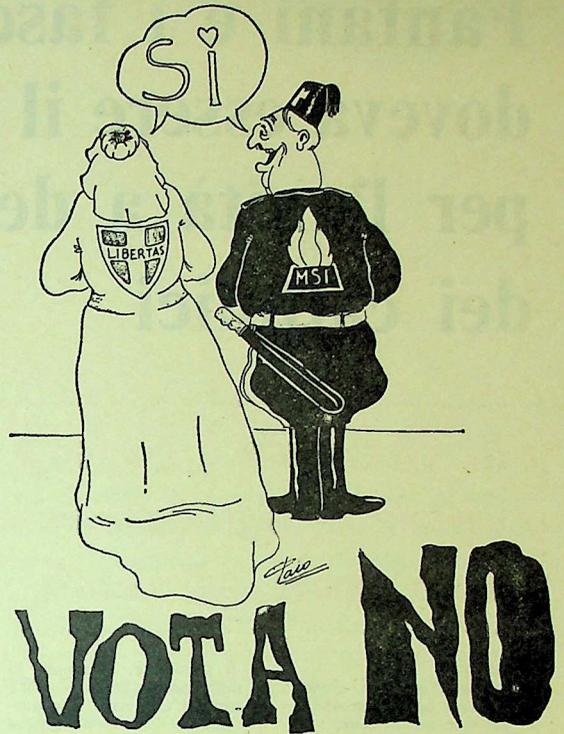


La DC e i fascisti vogliono strumentalizzare le donne

CONTRO QUESTO MATRIMONIO

Per loro la donna deve rimanere la schiava che lavora gratis in casa, che accetta (quando fa comodo ai padroni) la disoccupazione, l'emigrazione, che sopporta rassegnata un matrimonio infelice



La dignità della donna, la sua liberazione comincia con:

Un alloggio che non la renda schiava del lavoro domestico e segregata dalla società

L'autonomia economica

L'aver assistenza e cure gratuite quando è incinta e quando partorisce

Poter liberamente scegliere se avere figli o no

Avere servizi a basso costo per essere sollevata dai lavori domestici (lavanderie, mense di quartiere, ecc.)

La DC e i padroni hanno licenziato in questi anni milioni di donne lavoratrici.

Ci sono centinaia di migliaia di baraccati, milioni di abitanti in quartieri dormitorio, centinaia di appartamenti non occupati.

Nella situazione sanitaria attuale il 39 per cento delle donne partorisce ancora in casa; 30 mila bambini muoiono al momento della nascita e altrettanti rimangono menomati, gli ospedali di maternità sono i peggiori per attrezzature e assistenza.

La DC e le gerarchie ecclesiastiche combattono la loro « santa battaglia » contro il controllo delle nascite: i risultati sono le centinaia di migliaia di aborti ogni anno.

Oggi i consumi sono tutti privati affinché la famiglia si indebiti per comperare gli elettrodomestici e la donna rimanga per necessità a fare la casalinga.

Difendere i figli vuol dire:

NON RINCHIUDERLI DENTRO LE MURA DOMESTICHE MA CREARE STRUTTURE (nidi, scuole materne per tutti, doposcuola, palestre, giardini attrezzati ecc.) COLLETTIVE CHE DIANO LA POSSIBILITA' REALE DI CRESCITA E DI FORMAZIONE CULTURALE FINO A 16 ANNI, AVERE PER I BAMBINI NATI FUORI DAL MATRIMONIO GLI STESSI DIRITTI DEGLI ALTRI BAMBINI, AVERE IN OGNI CASO UNA ATMOSFERA SERENA E TRANQUILLA IN FAMIGLIA, COSA CHE DIVENTA IMPOSSIBILE NELLE SITUAZIONI DI ROTTURA FAMILIARE GRAVE E IRRIMEDIABILE. LA DC, VOLENDO MANTENERE L'INDISSOLUBILITA' DEL MATRIMONIO A TUTTI I COSTI, CONDANNA IN REALTA' I FIGLI A VIVERE TALVOLTA IN SITUAZIONI DI VIOLENZA E DI ODDIO, E LA MOGLIE E IL MARITO A SACRIFICARE PER SEMPRE LA LORO ESISTENZA.

Il referendum per Fanfani e i fascisti doveva essere il cemento per l'unità a destra dei cattolici



Il referendum è già oggi un boomerang contro Fanfani: personalità cattoliche, organizzazioni cattoliche, parrocchie, preti, sindacalisti e una parte, anche se piccola, della DC dicono NO:

CARNITI

«Io sono cattolico, credo fermamente nell'indissolubilità del matrimonio come valore. Ma proprio perchè è un valore, non può essere una indissolubilità coatta. Il tutto si pone sul terreno delle libertà civili: per questo, secondo me, la linea di demarcazione non passa tra cattolici progressisti e conservatori, ma fra cattolici democratici e no. Il referendum assumerà, da parte dei suoi promotori, un obiettivo contenuto di destra. E perciò sarebbe stato molto meglio evitarlo».

LE ACLI DI TORINO

Le ACLI torinesi condannano l'azione integralista e reazionaria intrapresa dai comitati civici, improvvisamente risorti, e la strumentalizzazione che sul divorzio stanno facendo determinati settori democristiani oggettivamente schierati con i fascisti

di Almirante; affermano la non disponibilità delle ACLI torinesi attraverso il mantenimento delle loro strutture al di fuori della competizione, a divenire strumento di divisione tra i lavoratori; rivolgono un appello alla Chiesa torinese affinché:

— sia riconosciuta la piena libertà di tutti di votare secondo le proprie convinzioni ribadendo chiaramente che il voto non implica di per sé un giudizio di fede sul matrimonio e sulla sua natura;

— le parrocchie, con tutto il loro apparato, non si prestino per essere luogo di propaganda elettorale e a diventare sedi di organismi quali il comitato per il referendum;

— sia dichiarata la libertà delle coscienze e rispettato il pluralismo di posizioni che si viene creando allo interno delle comunità cristiane.

CRISTIANI, PER IL SOCIALISMO

... Proprio per la natura di difesa della democrazia che assume questa battaglia, ci sembra insostenibile la posizione di quei cristiani che propongono l'astensione dal voto. Né possono sfuggire alle proprie responsabilità quei settori della Democrazia Cristiana che, pur avendo espresso perplessità sull'iniziativa del referendum e sul disegno politico retrostante, nei fatti rinunciano ad una chiara ed esplicita battaglia e rimangono subalterni alla strategia di Andreotti, Gedda e Fanfani...

E' per tutti questi motivi che riteniamo necessario rivolgere un appello pressante ai cristiani che si riconoscono nei valori di libertà maturati anche nel Concilio perchè si mobilitino concretamente nel lavoro capillare di chiarimento, persuasione e



propaganda per il «no» all'abrogazione della legge sul divorzio.

LE RIVISTE COM, IDOC, NUOVI TEMPI, TESTIMONIANZE, IL REGNO, IL TETTO

Come espressione della prassi e della cultura del rinnovamento cristiano, dichiariamo che va contrastato e battuto il disegno di chi ha promosso questo referendum che rappresenta un fatto decisamente negativo dal punto di vista della laicità dello Stato, del pluralismo ideale, della democrazia in Italia. Infatti il divorzio non obbliga nessuno, mentre la indissolubilità che si vorrebbe ripristinare costituisce una imposizione.

FRANZONI

«... (la tesi dell'indissolubilità del matrimonio) è una tesi gravemente antievangelica che urta la coscienza e la prassi di fede di molti cristiani... "Indissolubilità" è un concetto giuridico estraneo al Vangelo, il quale invece porta avanti con forza il concetto vitale e non giuridico di fedeltà...».

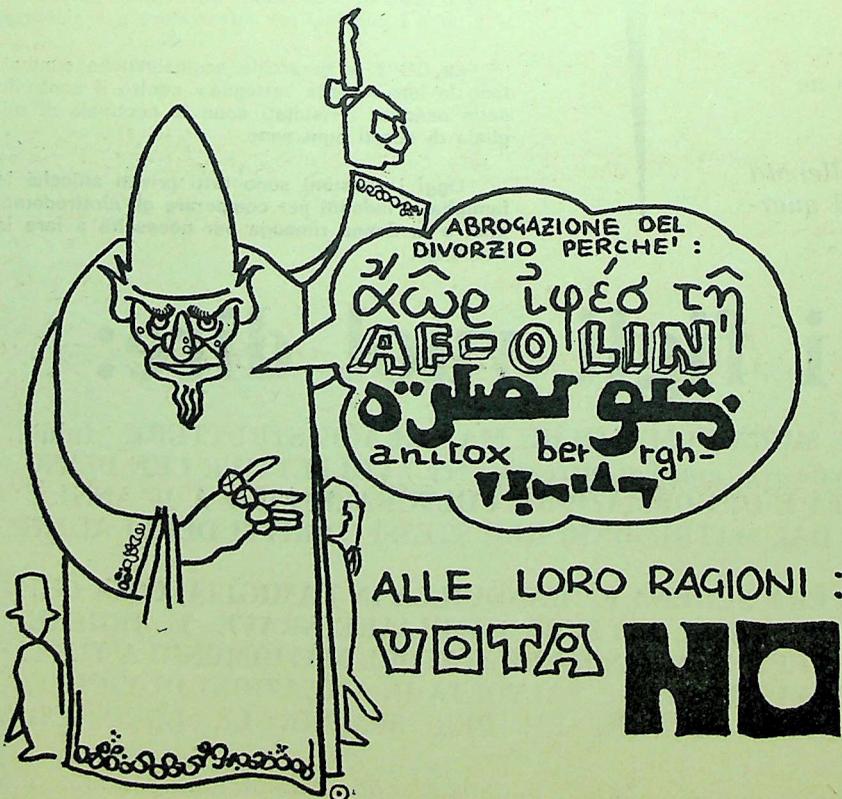
BALDUCCI

... Voler imporre l'indissolubilità a due coniugi quando essi sono nella obiettiva impossibilità di sopportarsi reciprocamente, non significa salvare un valore cristiano, ma significa cadere nel più terribile paganesimo, perchè ogni fedeltà che non sia espressione di amore non è fedeltà. Perciò dobbiamo svelare la menzogna che si nasconde sotto certe battaglie apparentemente evangeliche... La lotta di libera-

zione economica porta con sé anche la possibilità di realizzare l'amore basato sul consenso autentico interpersonale. Allora la fedeltà rimane come una continuità ricreata di continuo dal libero consenso... io penso che è più secondo il Vangelo il libero amore che non il matrimonio indissolubile per legge. Quando parlo del libero amore non parlo dello amore libertino: parlo di un amore che si basa sul mutuo consenso, cioè su una scelta in cui i partners sono totalmente responsabili...

COMUNITA' DELL'ISOLOTTO

... Di conseguenza il nostro NO all'abrogazione della legge sul divorzio è una scelta consapevole di cittadini che non vogliono limitare in nessun modo la libertà di altri; è una scelta di militanti del movimento operaio che vogliono portare avanti il progetto di unificazione del mondo del lavoro e il processo di costruzione di una società diversa, eliminando tutti gli ostacoli fra cui quello del referendum; è una scelta di cristiani che vogliono testimoniare la presenza di Cristo nella realtà attuale, non in modo qualunquistico ma partecipando pienamente alle scelte di liberazione e di giustizia dei poveri di oggi. La nostra risposta al referendum non è dunque soltanto un NO occasionale, è un NO denso di conseguenze e di responsabilità.





Partito di Unità Proletaria

Manifesto



Referendum sul divorzio o sulla democrazia?

La DC ha corso e corre gravi rischi con il referendum sul divorzio: la rottura al suo interno, con il mondo cattolico, l'alleanza con i fascisti, la rottura con i suoi alleati di governo. *E' possibile che in una situazione di grave crisi politica la DC metta a repentaglio tutto questo solo per abrogare la legge sul divorzio?* Una legge che non è certamente rivoluzionaria e che esiste in tutti i paesi capitalistici anche quelli abitati da maggioranza cattolica. **EVIDENTEMENTE NO**, il divorzio è un falso obiettivo: lo scopo vero è quello di rimettere insieme, come nel 1948, un blocco di forze sociali che comprenda il grande capitale e il ceto medio, i contadini e gli agrari, la piccola borghesia e i grandi burocrati per poter marciare verso una trasformazione autoritaria delle istituzioni. Di questa sterzata a destra la classe dirigente ha bisogno per sconfiggere il movimento di lotta e imporre la sua soluzione alla crisi: *bloccare i redditi popolari, intensificare lo sfruttamento, ridurre i livelli di vita delle masse con l'aumento continuo dei prezzi, sempre più a vantaggio dei padroni.*

Il referendum sul divorzio rappresenta per Fanfani e la DC anche la prova generale per possibili altri referendum che tolgano i diritti democratici e gli spazi di potere strappati dalle lotte in questi anni.

CHI VOTA «SÌ», APPOGGIA, ANCHE SENZA VOLERLO, LE AVVENTURE REAZIONARIE E FASCISTE DELLA DC E DI ALMIRANTE.

no per dare col referendum una spallata al sistema di potere della DC, che vuole un regime oppressivo nel matrimonio perchè lo vuole in tutta la società

no perchè vogliamo che i rapporti tra gli uomini, le donne, i bambini, siano veri e liberi dai ricatti giuridici, dallo sfruttamento sociale, dalle falsità borghesi, dalla prepotenza statale e clericale

no per sostenere con un voto a sinistra la lotta operaia e di massa contro padroni e governo, per una alternativa alla crisi del capitalismo e del paese

La DC e i fascisti con il referendum vogliono dividere i lavoratori

Il disegno di Fanfani è di poter dimostrare che i lavoratori italiani non sono uniti politicamente, che le lotte che fanno non contano sul piano politico, che non hanno soluzioni da offrire alla crisi, che il loro voto si può mescolare con quello dei fascisti



IL MOVIMENTO OPERAIO È LA SOLA FORZA POLITICA E MORALE CAPACE DI DARE UNA RISPOSTA POSITIVA ALLA CRISI CHE INVESTE L'ECONOMIA, LA SOCIETÀ, LE ISTITUZIONI POLITICHE

DICONO

NO

I lavoratori che lottano per il salario, per la sua garanzia, per modificare l'organizzazione del lavoro.



DICONO

NO

Le masse popolari che lottano per avere una casa a basso costo, per l'occupazione, per i prezzi politici dei generi di prima necessità, contro l'inflazione che mangia il salario e riduce alla fame chi non ha un reddito assicurato,

alla DC, al regime clientelare che la DC ha costruito, attraverso i governi di centro destra e di centro sinistra, ed a questo tipo di sviluppo economico e sociale che in realtà ha approfondito la disuguaglianza e il sotto-sviluppo.



agli uomini di questo regime, stipendiati dai petrolieri, che oggi si pongono come moralizzatori della vita di ognuno di noi, che parlano di difesa della morale e della famiglia mentre hanno provocato tante miserie, tante sofferenze con l'emigrazione, la disoccupazione, la mancanza di servizi sociali essenziali.

Il divorzio di per sè non garantisce un rapporto familiare fondato sulla libera scelta, per questo occorre una società che dia a ciascuno piena protezione e autonomia economica; ma il divorzio è non solo un diritto democratico: è anche un primo passo per rifondare su basi nuove la convivenza familiare

DIBATTITO SULLA QUESTIONE FEMMINILE

La logica di classe per la liberazione della donna

Pubbllichiamo un ampio contributo della compagna Bertonelli, del PdUP di Napoli, per la definizione di una corretta linea politica di intervento sugli aspetti principali della « questione femminile ».

1. - La lotta femminista

Al di là della denuncia che già sporgeva il giovane Marx, per cui « la posizione generale della donna nella società moderna è inumana » [Sacra Famiglia, VIII 6], al di là della constatazione dell'importanza crescente della questione e della registrazione dell'espandersi di un movimento, è necessario compiere un'analisi specifica col metodo marxiano sul ruolo che il capitalismo assegna alla donna, per guadagnare alla lotta femminista un corretto spazio politico nell'ambito più generale della lotta di classe e nel progetto più complessivo dell'instaurazione di una società socialista, per comprendere cioè fino in fondo, come ha scritto la compagna Castellina sul Manifesto, che « la lotta di liberazione della donna è una componente decisiva della lotta rivoluzionaria ».

Tale analisi — in assenza della quale la lotta per la liberazione della donna resterà nel limbo o nel ghetto di quelle battaglie nella sovrastruttura cui il movimento operaio dedica attenzione saltuaria e parziale nella corrente tentazione meccanicistica di rinviare l'apertura all'indomani della presa del potere — deve svolgersi al duplice livello strutturale e sovrastrutturale. Questo perché (a parte l'ovvia esigenza di correttezza di impostazione del discorso) l'esistenza di una duplice dimensione del rapporto della donna con la società capitalistica individua e qualifica lo spazio teorico-pratico della lotta femminista.

2. - Dimensione strutturale

L'aspetto dell'esser donna legato, a livello strutturale, al modo di produzione capitalistico è il lavoro che essa svolge all'interno del nucleo familiare: il lavoro domestico. Tale lavoro non è considerato « vero lavoro » secondo l'idea corrente, alla quale è connessa prevalentemente la svalutazione tradizionale della donna. D'altronde una simile concezione trova una conferma che non ci si attenderebbe nell'analisi [E. Mandel: An introduction to marxist economic theory; M. Benston: Political economy of women's liberation. AA.VV.: La coscienza di sfruttata] secondo cui il lavoro domestico produrrebbe soltanto valori d'uso, come tali al di fuori di un sistema economico quale quello capitalistico in cui la produzione di valori di scambio è assolutamente prevalente.

In tale analisi si nasconde in effetti la peggiore fra le posizioni antifemministe, che insieme mistifica e sequestra la condizione della donna. Infatti, in primo luogo si dà per scontata la coincidenza immediata ed organica, che si configura quindi come « naturale » e autogratificante, dei bisogni della donna con quelli degli altri componenti il gruppo familiare: e proporre questa coincidenza equivale a gestire una concezione della famiglia nella sostanza mille volte più filisteica della stessa ideologia borghese (che riconosce al lavoro della

domestico non produce solo valori d'uso ma anche valori di scambio, produce cioè merci. Inoltre, secondo l'analisi di Mandel, nella società capitalistica esisterebbe un settore della produzione — « la produzione delle famiglie » — il quale « benché richieda molto dispendio di lavoro umano, costituisce una produzione di valori d'uso e non una produzione di merci »: e ciò proprio all'interno di quella società capitalistica in cui « la produzione di valori di scambio ha conosciuto il suo più alto sviluppo » e che si configura come « la prima società della storia umana nella quale la maggior parte della produzione è produzione di merci ». Questa tesi dell'economista trotskista è in palese contraddizione con la lucida formulazione marxiana per cui la produzione socializzata di valori di uso (possibile soltanto in una comunità naturale originaria, proprio quale la famiglia patriarcale, i cui membri non siano reciprocamente estranei in quanto persone indipendenti l'una dall'altra) cessa di esistere non appena la produzione sia divenuta produzione di merci nella vita esterna alla comunità, per divenire essa stessa produzione di merci [Capitale, I, I, 2].

LAVORO DOMESTICO E FORZA LAVORO

La forza-lavoro necessaria a produrre le merci di cui s'è detto viene alienata ai componenti salariati il nucleo familiare dalla produttrice, che non ha in cambio denaro ma i mezzi necessari alla sua sopravvivenza. Fin qui siamo nell'ambito di un rapporto di scambio che si esaurisce all'interno della famiglia e che, determinandosi come sfruttamento della donna da parte dell'uomo, si configura come contraddizione donna-uomo.

Ma questa contraddizione si rivela non principale ma secondaria nella misura in cui risulta tutta intera alla contraddizione lavoro domestico-capitale (che a sua volta rientra in quella più generale lavoro salariato-capitale): il lavoro domestico, infatti, mentre produce merci svariate per i componenti il gruppo familiare, produce contemporaneamente per il capitale quella che è la merce per eccellenza nell'organizzazione capitalistica del lavoro, la forza-lavoro. La forza-lavoro esiste soltanto come attitudine naturale dell'individuo concreto: quindi la produzione di essa presuppone la esistenza dell'individuo. Data la esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione della forza-lavoro; e la riproduzione della forza-lavoro si realizza attraverso un consumo di mezzi di sussistenza [Capitale, I, II, 4, 3]. I mezzi di sussistenza, nella condizione di immediata fruibilità da parte di chi debba reintegrare la propria forza-lavoro, sono forniti dal lavoro domestico.

Il lavoro domestico dunque riproduce la forza-lavoro essenziale al capitale per la sua organizzazione. E questo non solo per quanto riguarda l'accudimento del lavoratore salariato, necessario alla reintegrazione della forza-lavoro da esso erogata, ma anche per

vato un momento essenziale all'organizzazione capitalistica del lavoro non implica però che esso — processo di produzione di merci in quanto unità di processo di creazione di valori d'uso e di processo di creazione di valori di scambio — sia processo di produzione capitalistico in quanto unità di processo lavorativo e di processo di valorizzazione del capitale, cioè che sia produttivo di plusvalore. In effetti, il lavoro domestico (o meglio, lo sfruttamento della donna attraverso l'alienazione della sua forza-lavoro) serve a fornire mezzi di sussistenza a basso costo al lavoratore salariato e, di conseguenza, a permettere la riproduzione di forza-lavoro ad un costo minimo: in tal modo esso viene a rappresentare una delle condizioni dell'estensione del tempo di lavoro supplementare e, quindi, della misura del saggio di plus-valore.

Ma ancora in un altro senso il lavoro domestico appare integrale all'organizzazione del capitale. Abbiamo visto che esso è essenzialmente riproduzione di forza-lavoro: tale riproduzione è di fatto il processo lavorativo che rende immediatamente fruibile il complesso dei mezzi di sussistenza necessari al lavoratore salariato; è quindi, in sostanza l'organizzazione del consumo individuale dell'operaio ovvero, per Marx, « il lavoro nella famiglia necessario al consumo » [Capitale, I, IV, 15, 3, a, n. 120]. Ora, il consumo dell'operaio risulta in apparenza di due specie: produttivo nel momento in cui consuma mezzi di produzione, improduttivo nel momento in cui trasforma il denaro pagatogli per l'acquisto della sua forza-lavoro in mezzi di sussistenza. Ma

accumulazione del capitale [Capitale, II, I, 4].

In secondo luogo, la meccanizzazione del lavoro domestico che si è verificata in modo massiccio negli ultimi decenni, soprattutto con l'immissione sul mercato degli elettrodomestici e dei cibi conservati precotti surgelati, aumentando la produttività e accorciando i tempi del lavoro domestico, ha enormemente dilatato la possibilità per la donna di inserirsi nella produzione (oltre a determinare — ma è un altro discorso — una espansione del mercato interno indispensabile all'imperialismo, e in specie a quello straricco del nostro paese). Questa possibilità in relazione alla quale si prescinde dal numero di donne che realmente giungono ad inserirsi nella produzione sociale — ha determinato, come già osservava Marx, un abbassamento del valore della forza-lavoro dell'uomo salariato; valore che viene adesso delimitato dal costo dei mezzi di sussistenza necessari non più ai due componenti il nucleo familiare ma al singolo operaio [Capitale, I, IV, 15, 3, a]. I mezzi di sussistenza, infatti, vengono valutati non astrattamente, e cioè in base alla mera possibilità di sopravvivenza fisica, ma in base a considerazioni « storico-morali »: e se queste riflettono prioritariamente la capacità di lotta del proletariato, includono altresì la possibilità per la donna di disporre di forza-lavoro da vendere al capitale.

La possibilità dell'ingresso della donna in fabbrica, concorrendo alla tendenza all'accorciamento del tempo di lavoro necessario, si è posta dunque come condizione di plusvalore relativo: di qui si rileva ancora una volta con chiarezza

mento privilegiato che si esplicita in disparità salariale e di condizioni, nella generalizzazione del lavoro femminile a domicilio, nell'utilizzazione della forza-lavoro femminile come esercito industriale di riserva.

4. - Dimensione sovrastrutturale

A livello sovrastrutturale, il peso di un ruolo predeterminato fin dalla nascita e imposto alla donna dall'ideologia borghese (che ha fatto propri perfino pregiudizi arcaici e patriarcali) è stato già descritto con sufficiente penetrazione e ampiezza dalla pubblicistica femminista esistente — molto di più di quanto non sia stato fatto per l'aspetto, diciamo, economico-politico — perché sia necessario soffermarci a lungo. Limitiamoci a ricordare che il ruolo subalterno della donna nella famiglia e nella società ha radici storiche millenarie: esso però diviene integrale al capitalismo più che ad altri modi di produzione. Questa subalterità del ruolo femminile nella società borghese viene mistificata a livello giuridico come parità di diritti ed è il livello ideologico come diversità « naturale ».

Il modo di produzione capitalistico instaura necessariamente rapporti di uguaglianza formale e di disuguaglianza reale. Questa contraddizione investe anche la condizione della donna; infatti, mentre il modo di produzione capitalistico postula necessariamente la inferiorità e la subalterità della donna, il diritto e l'ideologia borghesi non rifiutano pregiudizialmente il principio della parità dei

dal capitale: di quella famiglia e di quel matrimonio che « sono le basi sulle quali la borghesia ha edificato il suo dominio e, nella loro forma borghese, sono le condizioni che del borghese fanno un borghese » [Ideologia tedesca, III, D]. E nella società borghese la famiglia funziona non solo da luogo di riproduzione della forza-lavoro, da serbatoio di riserva di forza-lavoro, da unità basilare di consumo, ma anche da centro di condizionamento ideologico, da stanza di risarcimento emotivo, da « tanax » secondo la lucida descrizione che ne ha fornito la compagna Castellina nel suo primo intervento sul Manifesto. **BENE!**

Come già affermava Engels, « la famiglia moderna è dunque fondata sulla schiavitù domestica della donna: in essa l'uomo è il borghese, la donna rappresenta il proletario » [Origine della famiglia, II, 4]. Se questa contraddizione uomo-donna è, come abbiamo visto, tutta interna a quella lavoro salariato-capitale, se ne deduce da un lato la necessità per il movimento operaio di superare tale scomposizione per ricomporre un blocco sociale omogeneo e antagonistico a quello egemonizzato della borghesia, dall'altro l'esistenza di uno spazio politico preciso e specifico della lotta femminista in cui le donne debbono assumere su di sé in prima persona la responsabilità della lotta allo sfruttamento per la loro propria liberazione.

5. - Obiettivi di lotta

Posto che la dipendenza della donna dal capitale si articola in due momenti diversi, a livello di struttura e a livello di sovrastruttura, duplice è il carattere degli obiettivi che deve proporsi un movimento di lotta femminista.

La dimensione strutturale della lotta femminista è interna in maniera pressoché esauriva all'esistenza del lavoro domestico privato. Esso, in quanto riproduce la forza-lavoro ed organizza il consumo individuale del lavoratore salariato a costi minimi, è il momento dell'organizzazione capitalistica nel quale si concretizza lo sfruttamento e la subalterità della donna: gli obiettivi di lotta capaci di penetrare nella contraddizione reale vissuta dalla donna devono quindi investire il lavoro domestico privato.

Gli obiettivi di lotta economica e politica — così come si rileva dal patrimonio teorico-pratico del femminismo — devono assolvere a due condizioni essenziali: essere mobilitanti (e cioè adeguati al livello di coscienza delle masse) da un lato e dall'altro esprimere gli oggettivi interessi della classe operaia. Tali condizioni di validità devono tanto più inere all'individuazione degli obiettivi della lotta femminista quanto più è necessario che questa lotta, pur nella sua autonomia e specificità, assuma il punto di vista del proletariato, battendo ogni tentazione corporativista o intimista.

Tener presenti con fermezza queste condizioni di validità, è indispensabile a fare chiarezza su uno dei punti di maggiore discussione fra le organizzazioni femmi-

dell'uomo e della donna nella famiglia: l'uomo, divenendo il gestore del salario della donna o delle donne di casa, rafforzerebbe il suo ruolo egemone di « mercante di schiave ». Tale potenziamento della dominanza maschile nella famiglia esaspererebbe oggettivamente e soggettivamente la contraddizione uomo-donna rispetto a quella capitale-lavoro salariato, nullificando altresì la funzionalità del femminismo a una ricomposizione di classe.

L'obiettivo, viceversa, della socializzazione del lavoro domestico privato assolve ad ambedue le condizioni di validità. Infatti esso, mentre impone di prendere coscienza dello sfruttamento e dell'oppressione, è in grado di mobilitare le donne, che vedono nell'abolizione del lavoro casalingo uno strumento privilegiato di immediato benessere e di soggettiva liberazione; d'altra parte, l'organizzazione collettiva e gratuita del lavoro domestico, abolendo il lavoro domestico privato, nega il ruolo subalterno che il capitale assegna alla donna attraverso questo e si propone come oggettiva liberazione delle masse femminili, prefigurando la società socialista nella quale « l'amministrazione domestica privata si trasforma in un'industria sociale » [Origine della famiglia, II, 4]. **Chiaro!**

La piena disponibilità della propria forza-lavoro implica per la donna un inserimento paritetico nella produzione e, attraverso la proletarianizzazione, la trasformazione in soggetto rivoluzionario, venendo a configurarsi direttamente come uno strumento di lotta al capitale. Inoltre, l'obiettivo della socializzazione, che tende ad abolire il lavoro domestico privato attraverso l'istituzione di asili nido, mense, lavanderie, squadre di pulizia, a prescindere dal fatto che guadagna alla classe operaia nuovi elementi rivoluzionari, da un lato, estendendo il processo di industrializzazione ad un settore sterminato della produzione, è funzionale « a uno sviluppo delle forze produttive sociali e alla creazione di condizioni materiali di produzione che sole possono costituire la base reale di una forma superiore di società » [Capitale, I, VII, 22, 3]; dall'altro, assorbendo soltanto una parte delle forze-lavoro femminili liberatesi, pone immediatamente in crisi la capacità di assorbimento totale di forza-lavoro da parte del capitale col gettare sul mercato un enorme contingente di forza-lavoro femminile.

Se questo obiettivo deve conseguentemente importare a livello strategico la completa abolizione del lavoro domestico privato, è chiaro che esso si scanderà a livello tattico in proposte di lotta parziali, individuate e verificate nella loro praticabilità in situazioni concrete. Nell'ambito di questa dimensione politica, strategico-tattica, che il movimento femminista deve saper assumere compiutamente, si evidenzia come un cerore il tralasciare in quanto battaglia di retroguardia la lotta della donna per la parità salariale e di condizioni in fabbrica o quella contro lo sfruttamento del lavoro a domicilio. Infatti, da queste lotte — le quali sono già tutte nel campo della lotta di classe e alle

attuata come libera scelta il cui primo supporto risiede in una adeguata propaganda e diffusione a livello di massa dei mezzi contrattivi e nella possibilità dell'aborto libero e gratuito. La riappropriazione del corpo si esplicita direttamente in rifiuto di essere semplice strumento di piacere e di procreazione e si contrappone quindi immediatamente al ruolo subalterno della donna nella famiglia e nella società.

In questa contestazione della subalterità è implicita una critica radicale dell'istituto borghese della famiglia, che, sequestrando la donna al suo interno per servirsene a vari livelli, non è capace neppure di garantire quella parità giuridica e quella libertà contrattuale che pure sono i principi in grazia dei quali la borghesia ha instaurato il suo potere.

Per questa via, ossia, per riprendere l'espressione usata dalla compagna Zappelli nell'articolo apparso in precedenza su questo giornale, attraverso « una critica generale e di classe alla famiglia » che non investa con esclusività da radical-borghesi i residui patriarcali e arcaici, hanno cittadinanza nell'ambito della lotta femminista l'obiettivo della parità dei diritti tra i coniugi e la mobilitazione per la difesa del divorzio.

6. - Strumenti organizzativi

Per dare gambe alle proposte politiche che abbiamo accennato è necessario costruire l'organizzazione femminista. Questa, se vuol essere, come deve essere, un'organizzazione di massa esige la sua apertura a tutte le donne che vogliono battersi sulla linea e per gli obiettivi indicati in precedenza. Le donne invece che accettino il nostro progetto politico complessivo troveranno naturalmente un più alto momento di unità nell'organizzazione del Partito.

Ciò implica che la « direzione unitaria » del Partito e dell'organizzazione femminista postulata dalla compagna Zappelli si ponga come obiettivo da raggiungere data la consistenza attuale delle forze della sinistra di classe, a lungo termine, e non già come presupposto pregiudiziale, che farebbe decadere quella « direzione unitaria » a sovrapposizione burocratica e vanificherebbe, di conseguenza, la possibilità di costruire un'organizzazione femminista realmente di massa. La nostra prospettiva di militanti rivoluzionari non deve essere quella di creare l'UDI « di sinistra », e cioè un'organizzazione collaterale con le sue scontiare manchevolezze, ma di confrontarci e verificarci nella realtà del movimento, secondo lo stesso rapporto dialettico che il Partito instaura con quella che resta l'organizzazione di massa per eccellenza: il Sindacato.

Né, d'altra parte, appare pagante il progetto di creare ex novo e come Partito un'organizzazione femminista, quando ne esiste già più d'una con presenza a livello nazionale e con un patrimonio



Le camicie?

il consumo dei mezzi di sussistenza non serve ad altro che a reintegrare la forza-lavoro; in questo senso detto consumo, alla pari della manutenzione dei macchinari, è anch'esso immediatamente produttivo. Se appunto si considera il rapporto tra classe capitalista e classe operaia e non più quello tra il singolo capitalista e il singolo operaio, si vede con chiarezza

quanto il lavoro femminile sia divenuto funzionale al processo di accumulazione del capitale.

In terzo luogo, « la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella produzione sociale » non può continuare ad apparirci, come appariva ad Engels, condizione necessaria e sufficiente del processo di liberazione della donna; e ciò pro-

sessi. Le arretratezze in questo campo dipendono da condizioni storiche particolari di cui un tipico esempio è l'Italia, dove forte è la tradizione giuridica romanistica e massiccia l'influenza del cattolicesimo.

A livello più propriamente ideologico, la reale condizione di inferiorità della donna si confi-

Benston: Political economy of women's liberation. AA.VV.: La coscienza di sfruttata secondo cui il lavoro domestico produrrebbe soltanto valori d'uso, come tali al di fuori di un sistema economico quale quello capitalistico in cui la produzione di valori di scambio è assolutamente prevalente.

In tale analisi si nasconde in effetti la peggiore fra le posizioni antifemministe, che insieme mistifica e sequestra la condizione della donna. Infatti, in primo luogo si dà per scontata la coincidenza immediata ed organica, che si configura quindi come «naturale» e autogratificante, dei bisogni della donna con quelli degli altri componenti il gruppo familiare: e proporre questa coincidenza equivale a gestire una concezione della famiglia nella sostanza mille volte più filiteista della stessa ideologia borghese (che riconosce al lavoro della donna il carattere di contropartita dei sussidi d'atle dall'uomo), nonché dello stesso diritto borghese (che sancisce la distinzione dei coniugi come soggetti giuridici possibili titolari di interessi separati o addirittura contraddittori). In secondo luogo, assimilando il ruolo della donna e quello di produzione di valori di uso, se ne esclude il lavoro dal mondo della produttrice di valori d'uso, se ne esclude il lavoro dal mondo della produzione e se ne definisce implicitamente l'esse, se sociale come non antagonistico al capitale. Così la lotta per la liberazione della donna viene definitivamente respinta in una dimensione solo sovrastrutturale e si squalifica conseguentemente a battaglia per l'emancipazione femminile, per la quale giusta appare, proprio in una prospettiva marxista, la totale delega all'uomo-marito proletario, e comprensibile il rinvio permanente (sul quale si innesta a volte la diffidenza o la resistenza all'accettazione del femminismo da parte della classe) all'avvenuta instaurazione di una società socialista.

Ma tale analisi non è corretta, come è già stato intuito da qualcuno [P. Morton: A woman's work is never done; M. Dalla Costa: Potere femminile e sovversione sociale] e come io cercherò di dimostrare articolatamente. Infatti, Marx definisce come avente valore d'uso il prodotto destinato al soddisfacimento esclusivo dei bisogni del produttore e come avente valore di scambio il prodotto destinato al soddisfacimento dei bisogni di altri dal produttore (per i quali ovviamente ha valore d'uso) [Capitale, I, 1, 2].

Poiché ciò che viene prodotto dal lavoro domestico non viene prodotto per l'esclusivo soddisfacimento dei bisogni del produttore — la donna — ma per il soddisfacimento dei bisogni di tutti i componenti il gruppo familiare, consegue che il lavoro

per eccellenza nell'organizzazione capitalistica del lavoro, la forza-lavoro. La forza-lavoro esiste soltanto come attitudine naturale dell'individuo concreto: quindi la produzione di essa presuppone la esistenza dell'individuo. Data la esistenza dell'individuo, la produzione della forza-lavoro consiste nella riproduzione della forza-lavoro; e la riproduzione della forza-lavoro si realizza attraverso un consumo di mezzi di sussistenza [Capitale, I, II, 4, 3]. I mezzi di sussistenza, nella condizione di immediata fruibilità da parte di chi debba reintegrare la propria forza-lavoro, sono forniti dal lavoro domestico.

Il lavoro domestico dunque riproduce la forza-lavoro essenziale al capitale per la sua organizzazione. E questo non solo per quanto riguarda l'accudimento del lavoratore salariato, necessario alla reintegrazione della forza-lavoro da esso erogata, ma anche per quanto riguarda l'allevamento dei figli dei lavoratori, necessario alla sostituzione delle forze-lavoro sottratte al mercato dalla vecchiaia e dalla morte con altre e nuove forze-lavoro.

Il lavoro domestico privato è quindi momento centrale dell'organizzazione capitalistica del lavoro. I due momenti di erogazione di forza-lavoro al capitale, quello in fabbrica e quello in casa, sono diversi in questo: la forza-lavoro in fabbrica viene venduta direttamente al capitale, la forza-lavoro in casa viene venduta al capitale attraverso l'alienazione di essa al salariato. E' con il salario infatti che l'operaio deve essere in grado di riprodurre la sua forza-lavoro ed è con quel salario quindi che l'operaio si deve procurare chi sia in grado di fornirgli, con l'alienazione del proprio lavoro, i mezzi di sussistenza necessari, rendendoli fruibili a costi bassissimi. Da questa differenza fra i due momenti di erogazione di forza-lavoro al capitale risulta evidente come la donna patisca due situazioni di sfruttamento, l'una interna all'altra: aliena la sua forza-lavoro in cambio dei mezzi di sussistenza a chi è costretto a pretendere tale alienazione per garantirsi la reintegrazione della propria forza-lavoro che deve a sua volta porre sul mercato per procurarsi i mezzi di sussistenza necessari a sé ed alla donna. L'omogeneità tra le condizioni di sfruttamento e di alienazione proprie del lavoro domestico e del lavoro salariato, va dunque caricata dell'annotazione che, riguardo alla donna, scompare persino la finzione formale della libera disposizione della forza-lavoro: constatazione che permette di investire di un significato globale la qualifica del lavoratore salariato come «mercante di schiavitù» [Capitale, I, IV, 13, 3, a].

LAVORO DOMESTICO E SFRUTTAMENTO

L'essere il lavoro domestico pri-



il consumo dei mezzi di sussistenza non serve ad altro che a reintegrare la forza-lavoro: in questo senso detto consumo, alla pari della manutenzione dei macchinari, è anch'esso immediatamente produttivo. Se appunto si considera il rapporto tra classe capitalista e classe operaia e non più quello tra il singolo capitalista e il singolo operaio, si vede con chiarezza come il consumo individuale della classe operaia dei mezzi di sussistenza alienati dalla classe capitalista in cambio della forza-lavoro, è riconversione di forza-lavoro, e cioè riproduzione del mezzo di produzione più indispensabile al capitale [Capitale, I, VII, 21]. E se il consumo individuale è un momento della produzione, anche l'organizzazione di tale consumo — il lavoro domestico — è un momento del modo di produzione capitalistico.

3. - La donna in fabbrica

L'immissione di forza-lavoro femminile nel mondo della produzione sociale non soltanto non ha cambiato sostanzialmente i termini della questione, ma ha altresì determinato l'aggravarsi delle condizioni di sfruttamento e di oppressione della donna.

In primo luogo, come già scriveva Marx, poiché certe funzioni della famiglia non possono venire completamente sopresse, le madri di famiglia sequestrate dal capitale debbono prezzolare, chi più chi meno, delle sostitute; e i lavori richiesti dal consumo familiare debbono essere sostituiti con l'acquisto di merci finite. Così la diminuzione del dispendio di lavoro domestico corrisponde un aumento del dispendio di denaro: quindi, i costi di produzione della famiglia operaia crescono ed equilibrano le maggiori entrate» [Capitale, I, IV, 13, 3, a, n. 121]. Per questa via si è realizzato non tanto un aumento della circolazione del denaro, quanto un effettivo passaggio da un'economia di baratto (quale si dava allorché lo scambio fra mezzi di sussistenza e servizi domestici si svolgeva all'interno del gruppo familiare) ad un'economia monetaria, che è direttamente funzionale al modo di produzione capitalistico e, storicamente, condizione del processo di

quanto il lavoro femminile sia divenuto funzionale al processo di accumulazione del capitale.

In terzo luogo, «la reintroduzione dell'intero sesso femminile nella produzione sociale» non può continuare ad apparirci, come appariva ad Engels, condizione necessaria e sufficiente del processo di liberazione della donna: e ciò proprio a causa della diversa organizzazione del lavoro domestico dovuta alla sua meccanizzazione. Engels sosteneva che «se la donna vuole prender parte attiva alla industria pubblica e vuole guadagnare in modo autonomo, non è più in grado di adempiere ai doveri familiari: di conseguenza, la sua introduzione nella pubblica industria postula la distruzione della famiglia monogamica in quanto unità economica della società» [Origine della famiglia, II, 4]. Così non è avvenuto; al contrario, la meccanizzazione del lavoro domestico ha consentito la coesistenza dell'utilizzazione della forza-lavoro femminile in fabbrica e della riproduzione della forza-lavoro, ora maschile e femminile insieme, nella sfera privata della famiglia. E la mancata scomparsa del lavoro domestico ha preservato dalla distruzione il luogo istituzionale — la famiglia — in cui esso si svolge.

Proprio nella misura in cui la meccanizzazione consente lo svolgimento di due lavori, e cioè l'erogazione di forza-lavoro e nella sfera privata e nella sfera pubblica (quantitativamente al limite delle possibilità fisiche), e il capitale lo impone commisurando il costo dei mezzi di sussistenza su questa possibilità, è concretamente permesso al capitale proporre l'espansione del suo modo di produzione come strumento dell'emancipazione femminile, secondo quanto si fa da parte dell'altra cosiddetta avanzata della borghesia. Ma la liberazione della donna passa viceversa attraverso la distruzione di quel lavoro domestico privato che si rivela ben più essenziale al capitale dell'assorbimento di forze-lavoro femminili.

Non a caso, infatti, contraddittoriamente alle apparenze, lavoro subalterno non è per il capitale il lavoro femminile in casa, ma quello in fabbrica, che al capitale stesso risulta funzionale sottopore a ben diverso trattamento rispetto al lavoro maschile: tratta-

essi. Le arretratezze in questo campo dipendono da condizioni storiche particolari di cui un tipico esempio è l'Italia, dove forte è la tradizione giuridica romanistica e massiccia l'influenza del cattolicesimo.

A livello più propriamente ideologico, la reale condizione di inferiorità della donna si configura come «diversità»: una diversità che implica disposizione naturale ad un ruolo diverso nella società e nella famiglia. Postulare una disposizione naturale allo svolgimento del ruolo femminile, significa prospertarlo come autogratificante. Ed è su questa mistificazione della vocazione all'assolvimento del compito che la società assegna alla donna che si radica il cliché dell'«angelo del focolare», della «sposa devota», della «madre-madonna».

E' FACILE ESSERE DONNE?

La presunta autogratificazione del ruolo di donna rappresenta il più brutale e grossolano disconoscimento di ogni fatica e di ogni sofferenza dell'essere donna, un disconoscimento che implica a suggello del ruolo anche un'accettazione quieta e sorridente di esso. Il ruolo di serva, o di «schiava domestica» per usare la definizione che ne dava Lenin nel lontano 1916, e la conseguente mistificazione ideologica che lo investe, è funzionale alla permanenza della famiglia nella società dominata

Per imprescindibili ragioni di spazio siamo stati costretti a rinviare al prossimo numero la pubblicazione di due articoli molto interessanti: l'intervista alla prof. Anna Oppo (docente di sociologia della famiglia a Bologna e Urbino) e una ricerca sulle condizioni di lavoro della donna preparata da un gruppo di compagne di Milano.

la donna: gli obiettivi di lotta capaci di penetrare nella contraddizione reale vissuta dalla donna devono quindi investire il lavoro domestico privato.

Gli obiettivi di lotta economica e politica — così come si rileva dal patrimonio teorico-pratico del femminismo — devono assolvere a due condizioni essenziali: essere mobilitanti (e cioè adeguati al livello di coscienza delle masse) da un lato e dall'altro esprimere gli oggettivi interessi della classe operaia. Tali condizioni di validità devono tanto più inere all'individuazione degli obiettivi della lotta femminista quanto più è necessario che questa lotta, pur nella sua autonomia e specificità, assuma il punto di vista del proletariato, battendo ogni tentazione corporativista o intimista.

Tener presenti con fermezza queste condizioni di validità, è indispensabile a fare chiarezza su uno dei punti di maggiore discussione fra le organizzazioni femministe, quello che concerne l'alternativa socializzazione del lavoro domestico o salario alle casalinghe. L'obiettivo del salario alle casalinghe a tale verifica appare immediatamente scorretto: esso infatti, sia ipotizzando che venga erogato come pensione sociale, sia ipotizzando che venga conglobato nella busta-paga dell'uomo salariato, non elimina, anzi ribadisce l'esistenza del lavoro domestico e il conseguente ruolo femminile.

Analizzando più specificamente le due ipotesi, bisogna poi rilevare che, nel caso del salario erogato sotto forma di pensione sociale, il suo costo seccamente improduttivo finirebbe col ricadere sui lavoratori produttivi, sulla stessa classe operaia. Inoltre, esso porrebbe immani difficoltà burocratico-amministrative per il censimento dell'effettivo lavoro casalingo che determinerebbero da parte della macchina statale una gestione della concessione ben più caritativa e orientata di quella esistente in relazione alle altre pensioni sociali. Il censimento, infine, data la composizione media della famiglia raramente unifemminile (madri, sorelle e figlie nubili) sono ad esempio una costante della famiglia meridionale, innescerebbe gravissime contraddizioni tra le stesse donne, dissaldando quel blocco che si vuole al contrario saldare con la lotta femminista. L'ipotesi invece secondo cui il salario venisse conglobato nella busta-paga dell'uomo salariato per farne ricadere i costi sul padronato, in primo luogo escluderebbe automaticamente le donne che non risultassero a carico di lavoratori dipendenti; in secondo luogo, mancando la titolarità femminile di tale salario, esso si configurerebbe come un'estensione degli assegni familiari, vanificando il significato di pagamento del lavoro domestico privato per assumere quello dell'aumento del costo di mantenimento della donna. Così oggettivamente si ribadirebbero, esaltandoli, i ruoli tradizionali

data la consistenza attuale delle forze della sinistra di classe, a lungo termine, e non già come presupposto pregiudiziale, che farebbe decadere quella «direzione unitaria» a sovrapposizione burocratica e vanificherebbe, di conseguenza, la possibilità di costruire un'organizzazione femminista realmente di massa. La nostra prospettiva di militanti rivoluzionari non deve essere quella di creare l'UDI «di sinistra», e cioè un'organizzazione collaterale con le sue scontate manchevolezze, ma di confrontarci e verificarci nella realtà del movimento, secondo lo stesso rapporto dialettico che il Partito instaura con quella che resta l'organizzazione di massa per eccellenza: il Sindacato.

Né, d'altra parte, appare pagante il progetto di creare ex novo e come Partito un'organizzazione femminista, quando ne esiste già più d'una con presenza a livello nazionale e con un patrimonio programmatico dignitoso e sostanzialmente compatibile con il nostro progetto politico complessivo. In particolare, a Napoli si è verificata soddisfacentemente la possibilità per i militanti del Partito di lavorare all'interno del Movimento di Liberazione della Donna, la cui sezione locale (come, ma in chiave tutta politica, è gratificante notare in conclusione) ha assunto le posizioni di fondo del presente contributo come sua propria piattaforma di lotta. Un'ultima annotazione occorre fare a proposito della ricorrente tentazione, patita da molte compagne, di lavorare nell'UDI. L'UDI è un'organizzazione di massa strettamente legata ai partiti della sinistra riformista, che in poche situazioni locali risulta essere radicata in realtà popolari. Ma il lavoro nell'UDI appare assolutamente secondario nella prospettiva della lotta femminista non tanto perché l'UDI si muova in una logica politica tutta riformista, quanto perché l'UDI stessa, chiamando le donne a battersi nella loro qualità di madri, mogli, figlie di lavoratori, non riconosce loro realmente la condizione di sfruttate e di oppresse come donne e si pone — ed è in effetti — completamente al di fuori della lotta femminista.

VECCHI CLICHE' DA MASCHERARE

Nell'ambito sovrastrutturale un movimento di lotta per la liberazione della donna si proporrà prioritariamente di demistificare il cliché dell'autogratificazione che nasconde il reale ruolo subalterno della donna nella famiglia e nella società. Questa demistificazione si compie in primo luogo con la denuncia, che è insieme presa di coscienza e presupposto di lotta, della frattura tra le condizioni reali della donna e la falsificazione retorica di tali condizioni, interiorizzata massicciamente da tutti i membri della società capitalistica senza distinzioni di classe o di sesso. Tale denuncia, in effetti, è in tanto necessaria in quanto il femminismo non ha coinvolto ancora larghe masse femminili e il proletariato nella sua componente maschile, non ha, neanche attraverso la politicizzazione, nella maggioranza battuta, nei rapporti con la donna, l'ideologia borghese e nemmeno superato pregiudizi arcaici.

Tale denuncia, d'altra parte, acquisterà un contenuto concreto e diverrà proposta politica con l'individuazione di obiettivi di lotta che contraddicano il ruolo affidato alla donna dal capitale. Tra questi obiettivi fondamentale è quello della lotta per la riappropriazione del proprio corpo, funzionale ad una sessualità vissuta da soggetto e ad una maternità

quando caso!

Da segnalare l'uso di questo suo, anzi a quelle delle labiate

quando caso!

ELENA BERTONELLI